

SCOMMETTERE SULLA FRATERNITÀ, IL MISTERIOSO LAGAME CHE CI UNISCE.

SALESIANI MEDIO ORIENTE

Il pane, la formazione professionale e la valorizzazione del territorio palestinese: l'Impegno Salesiano a Betlemme e Cremisan, Semi di Pace Quotidiana.

"La pace è un artigianato: si fa ogni giorno, con le proprie mani, con gesti di fraternità e di accoglienza", amava ripetere Papa Francesco. Questa frase racchiude l'essenza di un concetto vitale: di fronte a un mondo sempre più diviso, segnato dalla polarizzazione, dalla povertà e da conflitti che minano la dignità umana, la "fraternità per la pace" da principio teologico diventa una via d'azione concreta e necessaria per costruire un futuro migliore.

È con questa profonda convinzione che i Salesiani di Don Bosco operano in Terra Santa. Fin dal 1891, anno dell'apertura della prima opera, è emersa con chiarezza la forza del loro carisma educativo e sociale: investire nel futuro dei giovani, offrendo loro gli strumenti per diventa-

re onesti cittadini, lavoratori competenti e, soprattutto, persone capaci di riconoscere in sé e negli altri la presenza di Dio.

Nel corso degli anni, l'impegno della Congregazione in Terra Santa ha attraversato le piccole e grandi tempeste della storia: dalla nascita del protettorato britannico alle due guerre mondiali, dalle quattro guerre arabo-israeliane alle Intifade, fino al più recente e doloroso conflitto iniziato il 7 ottobre. Eppure, proprio in questo intreccio di tensioni, ferite e complessità, la presenza salesiana non si è ritirata: al contrario, ha trovato nuove ragioni per crescere, radicarsi e servire. Sono così nati o rinnovati i centri di Betlemme, Cremisan, Beit Jemal, Nazareth e Gerusalemme, operate collocate su entrambi i lati delle barrie-

re sociali e fisiche, come ponti silenziosi e concreti tra comunità spesso distanti.

L'obiettivo è sempre rimasto lo stesso: trasformare ogni luogo segnato dal conflitto in un laboratorio vivo di speranza, dove i giovani possano scoprire che la pace è possibile e che il futuro non è mai chiuso. Questa visione affonda le sue radici nel metodo educativo di San Giovanni Bosco, che non si limitò a contenere le fragilità dei ragazzi, ma costruì per loro un ambiente capace di far germogliare il bene, fondato sui tre pilastri della Ragione, della Religione e dell'Amorevolezza.

È proprio grazie a questo stile, intriso di fiducia, di presenza e di amore educativo, che generazioni di giovani sono state accompagnate verso una crescita completa, diventando ciò che Don Bosco sognava per ciascuno di loro: "onesti cittadini e buoni cristiani".

L'OPERA DI BETLEMME

La città di Betlemme, il cui nome evocativo si traduce in "Casa del Pane" (Beit Lechem in ebraico) o "Casa della Carne" (Bayt Laḥm in arabo), è un luogo sacro e un crocevia pulsante di storie di speranza e resilienza. Qui, a soli 10 chilometri da Gerusalemme e

nell'area sotto l'amministrazione dell'Autorità Nazionale Palestinese, è attiva l'Opera Salesiana, guidata da una comunità di sei confratelli che, in stretta collaborazione con una decina di educatori laici nella Comunità Educativa-Pastorale, traduce il carisma di don Bosco in una risposta concreta: offrire un futuro ai giovani e alle loro famiglie attraverso gesti di solidarietà, educazione e di valorizzazione della dignità del lavoro.

La pace non può fiorire dove regnano fame e disperazione. Per questo, uno dei gesti di fraternità più essenziale dei Salesiani è assicurare il pane, restituendo così la dignità fondamentale al corpo e alla persona. L'apertura del Forno Salesiano, voluta da don Antonio Belloni fin dalla fondazione della Casa nel 1891, rispose a un triplice bisogno essenziale: assicurare il cibo agli orfani, formare professionalmente nuovi fornai e sostenere le famiglie povere. Oggi, il forno mantiene viva questa tradizione producendo in media circa 2.700 pagnotte al giorno, secondo un modello economico che è un vero e proprio atto di solidarietà, poiché circa 600 pagnotte vengono donate quotidianamente alle famiglie in difficoltà. La produzione rimanente è venduta a un prezzo notevolmente inferiore alla media di mercato per facilitare l'intera popolazione, e il ricavato, oltre a garantire l'autosuffi-

«Costruendo un futuro duraturo attraverso la dignità del lavoro».

cienza dell'attività, è vitale per sostenere le borse di studio degli studenti meritevoli del Centro di Formazione. Questo impegno, a causa dell'attuale crisi economica, è stato ulteriormente intensificato nel 2025 con l'obiettivo di raggiungere quotidianamente 104 famiglie accuratamente selezionate e diverse istituzioni caritatevoli che si occupano di persone vulnerabili, trasmettendo un messaggio tangibile di coesione sociale.

I gesti di solidarietà non si esauriscono, tuttavia, col sostegno materiale, ma attecchiscono ulteriormente nei cuori delle persone costruendo un futuro duraturo attraverso la dignità del lavoro.

A tal fine, l'azione salesiana si concentra sull'offerta di competenze qualificate tramite il CFP (Centro di Formazione Professionale Tecnica), il cuore pulsante dell'opera educativa, frequentato da circa 350 giovani adulti, cristiani e musulmani. L'offerta formativa è studiata per rispondere direttamente al mercato del lavoro che spazia dalla falegnameria con macchinari a controllo numerico (CNC) all'elettricità con controllori logici programmabili (PLC), dall'autotronica alla meccanica, fino ai settori emergenti come le energie rinnovabili, il digital marketing e il graphic design. L'attenzione alla vita reale degli studenti è confermata dagli orari flessibili, pensati per conciliare lo studio con il lavoro. L'impegno per l'eccellenza e l'innovazione ha raggiunto un traguardo fondamentale nel luglio 2023 con la fondazione della Facoltà di Ingegneria in Fonti Energetiche Sostenibili (SEEN), un corso universitario quinquen-

nale in partnership con l'Università di Betlemme. Questo progetto è stato rafforzato anche dalla collaborazione inter-ecclesiastica e da accordi con la Scuola dei Francescani e la scuola dei Greci Ortodossi per la cogestione di corsi tecnici, creando una filiera formativa integrata e completa.

Parallelamente a questa missione educativa, l'Opera Salesiana promuove attivamente la crescita umana e il dialogo inter-religioso attraverso l'Oratorio e il Centro Giovanile, che coinvolge oltre 80 ragazzi all'anno in attività sportive e culturali volte a rafforzare il rispetto reciproco. Ogni estate, i Salesiani organizzano anche un campo estivo per circa 100-150 bambini che non possono viaggiare a causa delle restrizioni politiche, mentre il gruppo scout storico "Le Aquile di Don Bosco", fondato nel 1922, funge da potente catalizzatore sociale e conta oggi 220 membri, contribuendo incessantemente alla formazione dei giovani.

Radicati nella spiritualità cristiana e nello stile educativo trasmesso da Don Bosco, i Salesiani offrono un ambiente che valorizza la dignità di ogni giovane e promuove fiducia, dialogo e speranza. Il loro impegno nell'istruzione, nella formazione professionale e nel sostegno alle famiglie ha consolidato un rapporto di autentica vicinanza con la popolazione, rendendoli una presenza preziosa e benvoluta sul territorio.

IL CENTRO ISPETTORIALE DI CREMISAN

Collocata al confine di Beit Jala, a poca

distanza da Betlemme e Gerusalemme, la valle di Cremisan costituisce uno dei rari e incontaminati polmoni verdi ancora presenti nel Governatorato di Betlemme. Nel 1882, don Antonio Belloni, missionario, stabilì che questo territorio, ricco di antiche vestigia bizantine, di flora e di terrazzamenti agricoli, sarebbe divenuto il sito del secondo complesso salesiano nell'area di Betlemme. Attraverso quasi centoquaranta anni di storia, l'opera Salesiana è ben più di una casa per la comunità religiosa. Punto di riferimento per ritiri e visitatori, il complesso unisce tradizione, accoglienza e produzione di eccellenza. L'azienda vinicola, rinomata per la qualità, si estende su terrazze panoramiche dedicate oltre che ai vigneti a oliveti, ortaggi e frutteti che sono testimonianza viva di un'agricoltura sostenibile che valorizza il territorio.

Per molti anni qui ha avuto sede anche lo studentato teologico internazionale, oggi a Gerusalemme, che ha formato salesiani da tutto il mondo impegnati nel servizio ai giovani. Un luogo che continua a unire storia, cultura e autentica vocazione educativa.

La spiritualità salesiana, radicata nella pedagogia dell'amorevolezza, riconosce nella cura del creato un gesto di pace e un percorso educativo. A Cremisan la natura diventa un linguaggio semplice e universale che aiuta i giovani a scoprire armonia e responsabilità. In un contesto spesso segnato da tensioni, la valle offre uno spazio accessibile e sicuro, dove bambini, ragazzi e famiglie possono ritrovare equilibrio, gioco e serenità.

LA PACE NASCE DA RELAZIONI BUONE.

Il valore di Cremisan è ancora più evidente considerando che rappresenta una delle pochissime aree verdi fruibili nei dintorni di Betlemme senza attraversare checkpoint o esporsi a pericoli. Questo ambiente naturale costituisce un rifugio essenziale per il benessere psicosociale della comunità. Dal 2018, quando la casa è diventata sede dell'Ispettoria Salesiana del Medio Oriente, i servizi per il territorio si sono ampliati in modo significativo.

Oggi questa vasta area naturale è utilizzata da scuole, gruppi scout e centri giovanili per attività all'aria aperta, percorsi educativi e osservazione della biodiversità locale. In questo senso, Cremisan incarna concretamente quanto sottolineato dal CG29, che invita tutta la Famiglia Salesiana a un rinnovato impegno per l'ecologia integrale, riconoscendo che la cura dei giovani passa anche attraverso la cura della loro "casa comune". Il capitolo generale richiama infatti la responsabilità di promuovere ambienti che custodiscano la vita, che favoriscano il rispetto del creato e che educhino le nuo-

ve generazioni a una sensibilità ecologica capace di coniugare giustizia, sostenibilità e solidarietà. Cremisan, con il suo patrimonio naturale e con le sue attività educative, diventa così un laboratorio vivente dove i giovani possono sperimentare un rapporto armonioso con l'ambiente e apprendere il valore della custodia del creato.

Coerentemente con questa visione, una parte del terreno è dedicata alla coltivazione biologica, producendo alimenti destinati alla comunità o alla vendita. Uno dei pochi parchi giochi attrezzato della zona e il campo sportivo multifunzionale offrono ai giovani un luogo accogliente in cui crescere attraverso il gioco, l'amicizia e la condivisione, elementi centrali nella pedagogia salesiana.

Cremisan è così un segno della presenza salesiana che ascolta, accompagna e costruisce pace attraverso gesti quotidiani: educare i giovani, custodire la natura, valorizzare la storia, creare legami. Un laboratorio vivente in cui si impara che la pace nasce da relazioni buone e da un amore concreto per il dono del creato.

LA SCUOLA DI NAZARETH

Fin dal 1896, anno di fondazione del primo istituto per orfani, i Salesiani di Don Bosco hanno garantito la loro presenza costante accanto alla cittadinanza di Nazareth. Questa è una città di somma rilevanza spirituale, culla dell'Incarnazione, il mistero della fede per eccellenza dove la trascendenza si è manifesta nella storia terrena.

Nel corso dei decenni, il centro salesiano si è evoluto costantemente per rispondere alle esigenze della popolazione. Si è dapprima trasformato in una scuola superiore e oggi è un istituto tecnologico che offre un percorso educativo completo ai giovani, a partire dalle elementari. La sede accoglie altresì una basilica maestosa, dedicata a Gesù Adolescent, una scelta profondamente radicata nello spirito salesiano, che invita a contemplare e valorizzare la fase della crescita, dell'entusiasmo e delle sfide tipiche dell'età giovanile. Questa dedica non è soltanto simbolica: esprime l'intenzione educativa dei Salesiani di accompagnare i ragazzi in un percorso di maturazione integrale, aiutandoli a scoprire la propria vocazione umana e spirituale alla luce dell'esempio di un Cristo giovane, vicino alla vita quotidiana e alle aspirazioni dei ragazzi. Accanto alla basilica si trova un oratorio dinamico e accogliente, dove si intrecciano gioco, amicizia, catechesi, attività culturali e momenti comunitari, creando un ambiente in cui i giovani possono sentirsi a casa, crescere nella fiducia e sviluppare i propri talenti. In tutte queste attività è vivo lo stile preventivo di Don Bosco che continua a incarnarsi concretamente: un clima di famiglia, la presenza educativa attenta degli animatori e la valorizzazione di ogni ragazzo come persona unica e amata.

La popolazione, pur godendo pienamente dei diritti di cittadinanza, vive una realtà complessa, caratterizzata da marcate tensioni culturali e religiose. I Salesiani contrastano le problematiche che ne emergono con una risposta che incarna appieno

la fraternità per la pace. Sanno che queste difficoltà possono essere superate esclusivamente attraverso un dialogo sincero e una vicinanza autentica con i giovani e i rispettivi nuclei familiari. In questo contesto, i recenti e drammatici avvenimenti hanno ulteriormente esacerbato le condizioni sociali già precarie. La comunità araba di Nazareth subisce pesantemente le ripercussioni delle ostilità, essendo esposta a un contesto violento e militarizzato. Ciò ha innescato anche una grave crisi economica, caratterizzata dal blocco del turismo e dall'aumento della disoccupazione.

Per mitigare l'impatto di questa crisi e promuovere la pace interiore e sociale, i Salesiani hanno recentemente intensificato il loro sostegno fraterno attraverso due interventi concreti. Il primo è stato l'assegnazione di borse di studio per lo studio di almeno cento allievi in condizioni di disagio, un provvedimento essenziale per salvaguardare la loro dignità e ridurre drasticamente l'abbandono scolastico. Il secondo è stato la messa a disposizione di un robusto supporto psicosociale a oltre settecento persone, tra personale, studenti e frequentatori dell'oratorio, per rafforzare la loro resilienza psicologica e contenere l'insorgenza di disturbi come l'ansia e la malinconia.

LO STUDENTATO TEOLOGICO DI GERUSALEMME

Il Monastero di Ratisbonne, nel cuore di Gerusalemme, è un luogo dove la storia e la fede si incontrano nel segno del dialogo e della fraternità. Fondato nel 1874 da Marie-Alphonse Ratisbonne, ebreo convertito al cattolicesimo, nacque come orfanotrofio e si sviluppò nel tempo come spazio di incontro tra culture e tradizioni diverse. La sua missione originaria – accogliere, educare, costruire ponti – continua a risuonare ancora oggi. Ratisbonne ha vissuto momenti significativi di dialogo e riconciliazione: nel 1993 ha ospitato le negoziazioni che portarono allo storico accordo tra lo Stato del Vaticano e lo Stato di Israele, testimonian- do come la ricerca della pace passi anche attraverso relazioni sincere e rispettose.

Oggi il Monastero è sede dello Studium Theologicum Salesianum, campus di Gerusalemme dell'Università Pontificia Salesiana. Qui giovani salesiani provenienti da ogni parte del mondo, insieme a studenti di diverse congregazioni religiose, si preparano al sacerdozio in un ambiente internazionale dove lo studio, la vita fraterna e l'incontro quotidiano con la pluralità religiosa e culturale di Gerusalemme diventano parte integrante della formazione.

«Dove crescere nella fiducia e sviluppare i propri talenti».

Ratisbonne continua così la sua missione salesiana: essere casa che accoglie, scuola che educa e spazio che favorisce il dialogo, nella convinzione che la costruzione della pace nasce da cuori capaci di ascolto, rispetto e servizio. Inoltre, la comunità salesiana estende concretamente la sua azione di pace attraverso il servizio pastorale di supporto ai migranti cattolici.

In questo contesto complesso, la presenza costante di giovani salesiani provenienti da diverse parti e culture del mondo che vivono e lavorano fianco a fianco in armonia si erge a vero faro profetico, testimoniando al mondo che la convivenza pacifica e la fraternanza sono possibili anche in mezzo a popoli divisi e segnati da muri e controversie.

LA CASA DI BET GEMAL

Nei pressi della città di Bet Shemesh sorge l'opera di Bet Gemal, un luogo in cui la pace affonda le sue radici nella storia condivisa e nella cura del territorio. Il sito, conosciuto in epoca romana come Kefar Gamala, ce-

lebra l'incontro tra le tradizioni e la memoria storica: qui, secondo la narrazione sacra, si trovano le tombe di Santo Stefano, il protomartire cristiano, e del rabbino Gamaliel. Importanti scavi archeologici hanno confermato l'autenticità di questo luogo di sepoltura, rendendolo un punto di riferimento sia religioso che culturale, simbolo del dialogo e della continuità tra le comunità e le tradizioni storiche della regione.

Acquisita dai Salesiani nel 1882 per l'educazione dei giovani disagiati, oggi Bet Gemal è un'oasi di tranquillità e spiritualità, un testimone vivente di fraternità ecologica. Il monastero, circondato da ulivi centenari e campi coltivati, accoglie pellegrini in cerca di ritiro spirituale, turisti e molti ebrei desiderosi di visitare il convento, mantenendo viva la memoria dei mosaici e delle rovine bizantine. La chiesa di Santo Stefano è il cuore dell'opera: un luogo di preghiera e riflessione aperto a tutti, dove le persone di diversa fede possono fermarsi, ascoltare e ritrovare pace. Da qui nasce anche un semplice apostolato della buona stampa, che diffonde valori cristiani con discrezione e positività, seguendo la pedagogia di Don Bosco. Nella sua cripta è conservato il corpo del venerabile **Simeon Srugi**, salesiano coadiutore che visse a Bet Gemal dedicandosi completamente al servizio degli altri: soprattutto fu infermiere caritevole che si prendeva cura di poveri e malati, cristiani e musulmani provenienti da numerosi villaggi. È ricordato per la sua straordinaria umiltà e bontà, e per la capacità di testimoniare con la vita l'amore, la misericordia e la pace sen-

PACE E DIALOGO TRA GESTI QUOTIDIANI.

za alcuna distinzione di etnia o religione.

Bet Gemal si sostiene attraverso la coltivazione e la vendita di prodotti locali — vino di Cremisan, miele, olio d'oliva — frutti del lavoro rispettoso della terra e della comunità. In questo modo, testimonia concretamente che la pace e il dialogo si costruiscono anche attraverso gesti quotidiani: accoglienza sincera, cura del creato, valorizzazione del patrimonio storico e condivisione fraterna.

Bet Gemal diventa così un vero ponte di incontro con il mondo ebraico e con tutti coloro che vi arrivano, incarnando la semplicità, l'accoglienza e lo spirito di servizio che sono al cuore della spiritualità salesiana.

LA FRATERNITÀ PER LA PACE IN MEDIO ORIENTE

L'intera rete di opere salesiane in Terra Santa — dalla distribuzione gratuita di pane e dall'alta formazione tecnica a Betlemme e Nazareth, alla creazione di un rifugio sicuro e curativo a Cremisan, fino al supporto sociale promosso dai futuri salesiani a Gerusalemme e alla custodia della storia condivisa di Beit Jamal — è una chiara testimonianza di come azioni di solidarietà possano trasformare un ideale in un concreto cammino di pace. Come insegna Don Bosco, educare i giovani significa creare opportunità concrete di crescita umana e spirituale, offrendo loro strumenti per diventare cittadini responsabili e cristiani autentici. Come egli stesso affermava: «Non c'è nulla di più grande al mondo che vedere un giovane diventare onesto e buono».

In un Medio Oriente lacerato da barriere fisiche e sociali, il lavoro quotidiano dei Salesiani si eleva come un progetto di coesione, dove l'investimento nei giovani, l'offerta di un'istruzione mirata al lavoro dignitoso e la cura del creato e della cultura si fondono in un unico messaggio di speranza. Attraverso la vicinanza e la solidarietà, si superano tensioni economiche e traumi psicologici, incarnando concretamente lo stile preventivo di Don Bosco, basato su Ragione, Religione e Amorevolezza.

Il messaggio intrinseco nell'azione dei Salesiani in Terra Santa è un invito a non abbandonare mai i giovani in difficoltà, ma ad accompagnare l'intera comunità locale verso un futuro più equo, sereno e condiviso, costruito insieme, mano nella mano, nella pratica instancabile della fraternità e dell'accoglienza salesiana.

FRATERNITÀ: LA VIA DELLA PACE.

02

ANDREA RICCARDI

**Prolusione per l'apertura dell'anno accademico UPS,
Roma 22 ottobre 2025.**

Ringrazio per l'invito a parlare a questa inaugurazione dell'Anno Accademico del Pontificio Ateneo salesiano, cui mi lega tanta amicizia e in cui sono venuto tante volte. Vorrei aggiungere però che la mia soddisfazione è maggiore quest'anno, segnato dalla guerra senza fine in Ucraina con un popolo stremato ed esule dopo l'aggressione russa, in cui si fatica a vedere uno spazio negoziale. In questi giorni, infatti, giungono segnali di speranza: che la guerra a Gaza possa avviarsi alla fine, dopo tanto dolore sia per il pogrom terroristico di Hamas sugli israeliani, sia per il martellante bombardamento israeliano su Gaza e la distruzione della Striscia, che dura da due anni. Pochi giorni fa un gazawi, ospite della Comunità di Sant'Egidio con due figli, mi ha detto: noi siamo ostaggi due volte: dei bombardamenti israeliani e di Hamas. Non va dimenticato, poi, che ci sono altre 54 guerre aperte nel mondo...

L'inaugurazione di un anno accademico

è un evento di vita e di cultura: giovani e meno giovani che si preparano nelle specializzazioni più diverse, religiosi e laici, gente che guarda al futuro perché vuol apprendere, capire, essere più utile agli altri e, in questo modo, rendere migliori se stessi e rendere migliore il mondo, quel mondo in cui si opera o si opererà.

Malala, la ragazza pakistana di 15 anni, colpita gravemente alla testa dai talebani perché spingeva le compagne a studiare, ha detto: "L'istruzione è la sola soluzione dei mali del mondo". Malala ha avuto il Premio Nobel per la pace. Insegnare e studiare è, cari colleghi e studenti, lotta per la pace. Mohammed Talbi, un accademico tunisino, che ho ben conosciuto, una volta disse una frase che mi colpì molto: "Quando si rompono le penne, non rimangono che i coltelli". L'ignoranza apre la via al fanatismo e alla violenza. Per questo è una gioia per me inaugurare l'anno accademico, perché è un atto di pace da parte di una

comunità nello spirito salesiano che ha fatto dell'insegnamento e della cura dei giovani il cuore della propria vocazione.

LA RIVOLUZIONE DELL'IO

Già essere una comunità di studio nella maniera più vera e fraterna è di grande importanza in un mondo che ha subito un profondo mutamento antropologico. Il mio amico Vincenzo Paglia, in un libro fortunato fin dal titolo, parla de Il crollo del noi. Tanti "noi" si sono dissolti: la famiglia, i partiti, i sindacati, le più varie aggregazioni, l'individualismo è anche nella Chiesa... È un logorio che ha disgregato il "noi". È una rivoluzione antropologica, al cui centro sta un io esaltato nel suo essere sciolto dai legami, ma talvolta depresso nella solitudine. Jonathan Sacks, gran rabbino del Commonwealth, da non molto scomparso, acuto interprete del nostro tempo, parla di "un esperimento senza precedenti: il passaggio dal noi all'io, ciò che io chiamo mutamento climatico culturale". Questo passaggio ha marcato l'Occidente e buona parte del mondo. Sacks attribuisce a questo mutamento climatico culturale: "la politica divisiva, l'economia iniqua, la perdita di apertura mentale... e l'aumento della depressione e dell'abuso delle droghe".

Il cambiamento ha portato a una riduzione di interesse e partecipazione alla vita degli altri, ad un'insensibilità alle sfide che lanciano a ciascuno i dolori vicini e lontani. Quel confronto con i dolori altrui che ridimensiona il vittimismo dell'io al centro. Definisce bene questa situazione uno psicanalista, Luigi Zoja, che dedica un libro alla "morte del prossimo": è la «crisi del rapporto umano e sociale: gli altri a raggiera attorno a me, ma non con me». Uno scrittore Sebastiano Vassalli dipinge un tragico quadro della società: "Il presente è rumore: miliardi, miliardi di voci che gridano, tutte insieme in tutte le lingue e cercano di sopraffarsi l'una con l'altra, la parola 'io': io, io, io..."

La dimensione slegata dell'"io" era stata individuata con finezza da Francesco che ne parlava come di "coscienza isolata" nella Evangelii gaudium:

"Il grande rischio del mondo attuale, con la sua molteplice ed opprimente offerta di consumo, è una tristezza individualista che scaturisce... dalla ricerca malaia di piaceri superficiali, dalla coscienza isolata. Quando la vita interiore si chiude nei propri interessi non vi è più spazio per gli altri, non entrano più i poveri, non si ascolta più la voce di Dio, non si gode più della dolce gioia del suo amore,

«Il mondo odierno soffre di un io isolato, privo di legami con il noi».

non palpita l'entusiasmo di fare il bene" Direi: è un mondo senza fratelli e sorelle.

UN MONDO CAMBIATO

Dopo l'89 e con la globalizzazione, viviamo in tante isole dell'io. La rarefazione dei legami, il regno del consumo hanno creato una cultura di massa dell'io, in cui -senza storia- spesso si riparte da zero. Perché la storia, per limitata che sia, parte sempre da un noi. Cambia anche la politica. Come influisce la società dell'io sulla democrazia, fatta dall'insieme dei noi, dai corpi intermedi che fanno la società? È la grande debolezza della disintermediazione. E i social l'amplificano.

Il "cambiamento climatico culturale" si sente molto tra i giovani, anche perché non partecipi del clima del Novecento. Mi soffermo sulla Francia, dove uno Stato forte vive una profonda crisi democratica. Alcuni dati colpiscono. Secondo un'indagine di Fondapol, il 38% delle persone sotto i 35 anni sostiene che sarebbero meglio sistemi politici altri rispetto alla democrazia; il 42% tra i 18 e i 35 anni pensa che un militare governerebbe meglio la Francia. Il mondo degli io scivola verso i populismi e i leader autocratici che rassicurano danno la sensazione di un grande noi.

I social hanno, in questo, un ruolo di primo piano. Si sostiene che il vero popolo non sia rappresentato dai canali istituzionali, anzi la rappresentanza gli è stata sottratta; sarà autentica quando la politica verrà personalizzata, il potere sarà attribuito al capo

messianicamente. I tanti io in relazione con un solo e grande "tu" danno la percezione del popolo. E poi c'è bisogno, per completare il circolo di appartenenza, di un nemico. Il leader protegge un mondo di io sparesati, da processi minacciosi che vogliono sottrarre sicurezza, identità, benessere, dignità. Il leader allo stesso tempo, pur godendo del potere, si presenta come vittima di un'aggressione dei poteri non popolari e si fa carico del vittimismo dei tanti io.

La politica è cambiata, perché cambiano i rapporti umani, svuotando la dimensione familiare e fraterna della vita. Il cambiamento ha portato a desertificare la vita. È evidente nei momenti difficili. La fragilità, la vecchiaia, l'impoverimento mettono in luce come l'io non ce la fa da solo. D'altra parte tenta di allargare l'età adulta della vita, nascondendo la vecchiaia, in un presentismo senza storia né futuro. Ma l'io non regge da solo.

Mattia Ferraresi, attento osservatore dell'oggi, scrive: «il nostro mondo è quello dei selfie, delle pubblicità profilate, dei pasti monoporzione, dei single come stato sommamente desiderabile, un mondo dove la solitudine regna... è lo stato esistenziale dell'uomo contemporaneo; solitudine come condizione normale». Aggiungerei come epidemia, come patologia. Si pensi alla diffusione delle malattie mentali o alle difficoltà relazionali ed esistenziali dei giovani: la solitudine talvolta diventa una patologia, approdo estremo di una vita centrata sull'io.

UNA SCONFITTA DELL'UMANESIMO?

È una condizione legata alle strutture della società, a cominciare dall'economia, dal consumo, dal web e da un certo modo di usarlo, da quella vittoria del tecno-capitalismo che guida la politica. Nell'89 c'è stata una vittoria: aver capovolto il sistema comunista, una collettivizzazione forzata della vita. Ed è l'occasione mancata: non aver costruito un mondo veramente globale, ma aver asservito tutti gli aspetti della vita alla globalizzazione dell'economia. È una sconfitta dell'umanesimo.

Infatti (il discorso meriterebbe ben altro spazio), si sono dissolte le tensioni unitive, ereditate dal Novecento: la ricerca della pace, la cooperazione, il disarmo, l'ecumenismo, il dialogo, la fraternità... Si è umiliata l'istituzione che rappresenta il "noi" dei popoli e il destino comune dell'umanità, le Nazioni Unite, nate nel 1945 per combattere "il flagello della guerra". Soprattutto, l'ho detto all'inizio, si è rivalutata la guerra come strumento per far politica, affermare i propri interessi, mentre la pace è scomparsa dall'orizzonte.

Zygmunt Bauman aveva compreso la sconfitta dell'umanesimo causata dalla globalizzazione solo economica. Alla fine della vita era pessimista. Nel 2016 sono stato testimone, ad Assisi, di un colloquio tra Bauman e papa Francesco, durante la preghiera per la pace nello spirito di Assisi, promossa da Sant'Egidio. Il colloquio fra il sociologo (di origine ebraica ma che si è sempre detto agnostico), e il papa è stato intenso. Bau-

È DAVVERO POSSIBILE CAMBIARE?

man gli ha detto, nel suo modo asciutto, la sua personale simpatia, ma non ha nasconduto il profondo pessimismo. Ha spiegato:

"Ho lavorato tutta la vita per rendere l'umanità un posto più ospitale. Sono arrivato a 91 anni e ne ho viste di false partenze, fino a diventare pessimista. Grazie, perché lei è, per me, la luce alla fine del tunnel". Il papa, sorpreso, ha commentato: "nessuno mi ha detto che ero in fondo a un tunnel". E Bauman: "Sì, ma come una luce".

Mi ha colpito la convergenza tra due personalità così diverse. Sì - aveva ragione Bauman - c'è da essere pessimisti, di fronte alla rivalutazione della guerra, all'impostazione economico-politica-antropologica della società globale. E anche di fronte alle poche forze per poterla cambiare. Anche la Chiesa, insidiata da una logica individualista, è in una condizione di fragilità. È possibile cambiare?

UNA FERMA CONVINZIONE DELLA CHIESA

Nella Genesi è scritto che Dio, guardando l'uomo, disse: "Non è buono che l'uomo sia solo, gli voglio fare un aiuto che gli sia simile" (Gen 2,18). L'uomo era vivo, ma gli mancava qualcosa di vitale: una compagna e una compagnia. Che la solitudine non sia buona è scritto nei cromosomi dell'umano. L'uomo ha qualcosa che resta, nonostante il millenario cammino, nonostante i radicali cambiamenti antropologici. Non è buono che l'uomo sia solo è scritto negli occhi del bambino che cerca la madre; nello sguardo dell'adolescente che vuole amicizia; nell'amore di un giovane per una ragazza; nella gioia del matrimonio; nella compagnia dell'amicizia; nella fraternità su cui puoi contare. Lo si vede nella domanda scritta negli occhi del malato o dell'anziano solo. Nei cromosomi dell'uomo c'è il rifiuto della solitudine, espresso nelle paure del buio, del luogo deserto o invece mostrato dalla gioia di essere insieme.

"Meglio essere in due - grida l'umanissimo Qoelet - che uno solo, perché due hanno un miglior compenso nella fatica. Infatti, se vengono a cadere, l'uno rialza l'altro. Guai invece a chi è solo: non ha nessuno che lo rialzi". (4, 9-10)

La solitudine rende impotenti nel fare il bene e rende il male più doloroso. È una convinzione che abita la Chiesa, semplicemente così espressa: "nessuno si salva da solo" (ripresa da Francesco durante la pandemia). Più volte avevo proposto a papa

Francesco di fare un'enciclica sulla pace, perché si sentiva arrivare una guerra grande e lui lo sapeva. Mi fece scrivere un testo sulla pace. Poi volle Fratelli tutti, un'enciclica sulla fraternità, la pace, l'amicizia sociale. La fraternità, fare tutti fratelli, è la strada per risanare i rapporti, per fare pace. Fratelli tutti rappresenta una "lettera al mondo". Il testo è maturato durante la pandemia, quando Bergoglio, il 27 marzo 2020, parlando in una piazza San Pietro vuota, ha detto: "anche noi ci siamo accorti che non possiamo andare avanti ciascuno per conto suo, ma solo insieme". Ci voleva una svolta. Ma, passata la tempesta, la svolta non c'è stata. Bergoglio si pose il problema del futuro globale, in un mondo senza visione.

UN SOGNO IN UN MONDO SENZA VISIONI

"Il modo efficace di dissolvere la coscienza storica, il pensiero critico, l'impegno per la giustizia e i percorsi d'integrazione è quello di svuotare di senso o alterare le grandi parole. Che significano oggi alcune espressioni come democrazia, libertà, giustizia, unità?" - chiede il papa. Queste parole erano "fari" dell'umanità di fronte alla guerra, nelle lotte della decolonizzazione, nei mutamenti dell'89. Ma i "fari" non illuminano più il futuro: sono spenti. Siamo un po' svuotati, soli con il proprio io.

Così il papa denuncia "segni di un ritorno all'indietro": non solo le guerre, ma anche il disfarsi dei processi di unificazione o l'affermarsi dei nazionalismi. Addirittura afferma che: "un progetto con grandi

obiettivi per lo sviluppo di tutta l'umanità oggi suona come un delirio". Senza visione di un destino comune, "aumentano le distanze tra noi, e il cammino duro e lento verso un mondo unito e più giusto subisce un nuovo e drastico arretramento"

Francesco vede il mondo dominato da grandi interessi economici o da ristretti gruppi, protesi al guadagno. Non si rassegna: "di fronte a diversi modi attuali di eliminare o ignorare gli altri, siamo in grado di reagire con un nuovo sogno di fraternità e di amicizia sociale che non si limiti alle parole". Il suo sogno: "Sogniamo come un'unica umanità, come viandanti fatti della stessa carne umana, come figli di questa stessa terra che ospita tutti noi, ciascuno con la ricchezza della sua fede o delle sue convinzioni, ciascuno con la sua voce, tutti fratelli!"

Il "sogno" è rifare l'umanità con la fraternità. Diceva il card. Martini: "Occorre... un sogno, un ideale, un progetto, un'utopia su cui misurare il presente e graduare gli interventi possibili senza lasciarsi soffocare dalle piccole urgenze quotidiane o fuorviare dai clamori o dalle blandizie dei petulanti di turno". Ricordate la forza entusiasmante di Martin Luther King nel 1963, "io ho un sogno..."? Affermava: "Con questa fede saremo in grado di trasformare le stridenti

discordie della nostra nazione in una bellissima sinfonia di fratellanza". Ma il sogno non è un'esperienza onirica solitaria, ma si alimenta nella fraternità di un noi. Non c'è sogno e non c'è speranza senza fraternità.

QUALI GLI ATTORI DEL FUTURO?

Francesco propone "fratelli tutti". Chi sono gli attori? La Chiesa? Non mancano le resistenze di un corpo un po' stanco. La parabola dei talenti insegna che la vita è investire: perdersi. Sacks afferma che il cambiamento climatico culturale è differente dal cambiamento ambientale. Per fare la differenza nell'ambiente occorre che miliardi di persone cambino i propri comportamenti e gli Stati le politiche. Realizzare il sogno della fraternità, quello del noi, però, è diverso:

"Per iniziare a fare la differenza - scrive - tutto ciò che dobbiamo fare è cambiare noi stessi... Essere interessati al benessere degli altri. Essere qualcuno di cui le persone si fidano. Dare. Fare volontariato. Ascoltare. Sorridere. Essere sensibili, generosi, premurosi. Fare una qualsiasi di queste cose significa fare una differenza immediata, non soltanto per la nostra vita, ma per coloro nelle cui vite interveniamo."

«Gli attori del futuro siamo noi, ciascuno con le proprie azioni».

La conversione alla fraternità parte da me. Nessuno me la può impedire. Affermava Martin Buber in anni di vera impotenza: "Cominciare da se stessi: ecco l'unica cosa che conta. Il punto di Archimede a partire dal quale posso sollevare il mondo da parte mia è la trasformazione di me stesso"

Ritorno a Bauman. In un suo bel libro dal titolo, *Retrotopia*, spiega, in altre parole, il processo di fraternità che Bergoglio ha in mente:

"L'intenzione di fondo del messaggio di papa Francesco è di trasferire le sorti della coabitazione, della solidarietà e della collaborazione pacifica tra gli uomini, dall'ambito vago e oscuro della grande politica ... nelle strade, nelle officine, nelle scuole e negli spazi pubblici dove noi, ho pollo, ci incontriamo e conversiamo; di togliere il tema, i destini e le speranze dell'integrazione dell'umanità dalle mani di coloro che comandano... per affidarli agli incontri quotidiani tra vicini e colleghi..."

Bisogna cambiare per avvicinarsi, legarsi gli uni gli altri, ascoltare, considerarsi fratelli. Gli attori siamo tutti noi. Anche i deboli e i poveri. I cristiani, in particolare, per cui la fraternità è il modo di essere nel mondo. Sono le religioni, che nel profondo del loro messaggio conservano il valore della pace e della fraternità. Questo si avvera anche nella convivenza quotidiana come nei grandi scenari.

UN'INGENUITÀ?

Di fronte alla complessità, alle potenti forze in campo, la fraternità sembra una nobile e debole ingenuità. Si cambia il mondo a mani nude? Bisogna liberarsi di un'idea di vittoria politica: le vittorie spesso cambiano tutto senza cambiare niente. Non accadrà di nuovo un altro '89, ma la storia è piena di sorprese. Di fronte al potere conformista che isola uomini e donne, bisogna liberarli trattandoli da fratelli, ri-amicandoli, con il dialogo e la collaborazione pacifica. Ma a quanti si arriva in questo modo? A che serve? La Mishnà ebraica insegna: "Chi salva una vita salva il mondo intero". Si legge nel Corano: "chiunque avrà vivificato una persona sarà come se avesse dato vita all'umanità intera". L'idea è delle tre religioni monoteiste: chi salva una vita, salva il mondo e dà vita all'umanità. C'è una connessione profonda tra riannodare la fraternità con una persona e dar vita all'umanità. La fraternità è un movimento di simpatia e dialogo, che erode nel profondo le basi degli odii e delle estraneità, creando un moto sotterraneo che unisce.

Ogni persona è importante. L'educazione mostra che ogni persona conta. La fraternità, fosse con il più povero, è dare e ricevere. I poveri hanno da dire e da dare. I Maestri della Sinagoga insegnavano: "Chi è saggio? Colui che impara da ogni uomo". Oggi ci siamo chiusi in bolle autoreferenziali che ignorano gli altri. La fraternità, invece, fa scoppiare le bolle. Così "ci appassiona il volerci incontrare, il cercare punti di contatto, gettare ponti, progettare qual-

cosa che coinvolga tutti" -dice Bergoglio.

Bergoglio guardava le megalopoli anonime del Sud. Nel 2030 ci saranno due miliardi di persone, un terzo dell'umanità, che vivono in bidonvilles e slums attorno alle grandi città: è l'anonimato di periferie senza più reti umane. La fraternità è ricreare reti umane per evitare che troppi precipitino nel baratro della solitudine, dell'attrazione per la violenza, della follia, della disperazione. Senza fraternità, insomma, non c'è futuro. Su questo si ritrovano i pochi maestri che ci restano: "La fraternità - ricorda Edgard Morin-, mezzo per resistere alla crudeltà del mondo, deve diventare scopo senza smettere di essere mezzo"

LA SCELTA PER LA PACE

Fratelli tutti, che è un'enciclica anche sulla pace, si misura con la guerra, prima dell'invasione russa dell'Ucraina e del 7 ottobre 2023. Ma la guerra era già sovrana in tanti paesi. Che cosa ci ha portato all'accettazione della guerra? Ne abbiamo

dimenticato l'orrore, quello che la generazione del secondo conflitto mondiale ci aveva trasmesso, così come avevano fatto i testimoni della Shoah. Cresce un fatalismo, camuffato da realismo. Si cede, così, all'opzione per la guerra. Troppo abbiamo accettato - governi, istituzioni, singoli - la guerra come compagna assidua del nostro tempo. Del resto il nazionalismo, divenuto una dimensione tanto diffusa nella politica ("prima il mio paese", come "prima io") è la negazione del destino comune dei popoli.

"La guerra -diceva allarmato papa Francesco- non è un fantasma del passato, ma è diventata una minaccia costante". È il presente. Per molti, si tratta delle "loro guerre": quasi non ci riguardassero. Quelle guerre ci toccano solo se arrivano da noi i rifugiati. Il papa, nella Fratelli tutti, esprime l'esperienza storica della Chiesa: "Ogni guerra lascia il mondo peggiore di come l'ha trovato". Sfigura il volto dell'umanità. Lo dicono due guerre mondiali. Lo gridano i conflitti in corso. Mai la guerra rende il mondo migliore. È la verità della storia! Ma c'è una diffusa "perdita del senso della storia" - dice ancora l'enciclica. Se ne smarrisce la memoria nel presentismo egocentrico o in contrapposizioni esacerbate. Nazionalismo e populismo esaltano il valore del gruppo particolare contro altri.

Abbiamo creduto che il mondo avesse imparato qualcosa da tante guerre e fallimenti. Abbiamo creduto agli entusiasmi di un mondo in pace dopo l'89. Invece si è arretrati rispetto alle conquiste di pace e alle forme d'integrazione tra Stati. Si

PICCOLI GESTI QUOTIDIANI DI FRATERNITÀ.

tende, sempre più, a screditare le strutture di dialogo che prevengono i conflitti. La fraternità tra i popoli è la prevenzione di ogni conflitto: così si fece in Europa dopo il 1945 con scambi culturali, mobilità dei giovani, incontri... Ma oggi il mondo sembra incapace di prevenire la guerra e lascia incancrinirsi i conflitti per anni.

La guerra -ha scritto il papa- "è un fallimento della politica e dell'umanità, una resa vergognosa, una sconfitta di fronte alle forze del male". Chi sceglie di non metter fine alla guerra pagherà un conto molto alto. E la guerra s'incisterà, "eternizzandosi". Perché oggi, con le potenti armi in campo, spesso le guerre non si vincono e non si perdono. Intanto -come ho detto- la gente paga un prezzo altissimo. Penso ai palestinesi di Gaza o agli otto milioni di esuli ucraini.

Siamo di fronte al fallimento della diplomazia o al suo cattivo uso. Perché diplomazia è parlarsi da uomo a uomo, dialogare, cercare un compromesso. Avere pazienza di ascoltare e d'incontrare, non cedere alla prepotenza della fretta o alla volontà di sopraffare. Il mondo degli io, del super-ego del nazionalismo, infantilmente non sa dialogare. Così la diplomazia diventa spettacolo o comunicazione, mentre si trattano le guerre non a partire da un paziente negoziato tra diplomatici, ma si arriva subito a incontri di vertice come quello tra Putin e Trump in Alaska per chiudere una guerra in poche ore e non riuscire in niente. Jean Monnet, uno dei costruttori dell'Europa unita dopo la guerra, diceva: "meglio litigare attorno

a un tavolo che sul campo di battaglia".

La guerra è la morte della fraternità. Diffonde una visione binaria, che scomunica chi non si schiera: divide in buoni/cattivi, amici/nemici, vinti/vincitori. Un grande santo ortodosso, San Silvano del Monte Athos, diceva che la caratteristica del cristianesimo è amare il nemico. C'è una bella pagina di un grande romanziere tedesco, combattente nella prima guerra, Erich Maria Remarque, in *Niente di nuovo sul fronte occidentale*. Espri me il sentimento di un soldato diciannovenne che scopre l'umanità del nemico:

"Compagno, io non ti volevo uccidere... Perché non ci hanno mai detto che voi siete poveri cani al par di noi, che le vostre mamme sono in angoscia per voi come le nostre per noi, e che abbiamo lo stesso terrore, e la stessa morte e lo stesso patire? Perdonami compagno, come potevi tu essere mio nemico? Se gettiamo via queste armi e queste uniformi, potresti essere mio fratello." "Potresti essere mio fratello...": è l'umanizzazione del nemico, mentre oggi si calpesta il diritto umanitario.

La guerra ci fa sentire irrilevanti. Chi si sente irrilevante diventa, alla fine, indifferente. L'enciclica *Fratelli tutti* contesta proprio questo: noi, gente qualunque, non possiamo essere spettatori. L'artigianato della pace è per tutti: si deve osare di più con una rivolta quotidiana e creativa, con una preghiera fiduciosa. Se tanti fanno la guerra, tutti possono lavorare come artigiani di pace. Leggendo la *Fratelli tutti*,

non ho colto solo la denuncia della guerra, ma la speranza di un mondo affratellato. Mi è tornato alla mente l'invito di Giovanni Paolo II nella luminosa giornata di preghiera per la pace ad Assisi nel 1986 con i leader delle religioni mondiali, che tanto avevano sacralizzato le guerre degli uni contro gli altri: "La pace attende i suoi profeti... i suoi artefici... è un cantiere aperto a tutti, non solo agli specialisti, ai sapienti e agli strateghi... passa attraverso mille piccoli atti della vita quotidiana".

Io allora mi sentii toccato, forse chiamato. Gli artigiani sono uomini e donne della fraternità. C'è una cultura rinnovata nei rapporti sociali e internazionali da far germinare. Papa Francesco propone un sogno nel mondo globale, che ha spento i fari dei grandi ideali. In tempi di guerra, l'enciclica apre un orizzonte di speranza: divenire sorelle e fratelli tutti. È un sogno per cui vale vivere e lottare anche a mani nude. Il 27 marzo 2022, a più di un mese dall'inizio della guerra in Ucraina, Francesco ha rilanciato questo sogno:

"La guerra non può essere qualcosa di inevitabile: non dobbiamo abituarci alla guerra! Dobbiamo invece convertire lo sdegno di oggi nell'impegno di domani. Perché, se da questa vicenda usciremo come prima, saremo in qualche modo tutti colpevoli. Di fronte al pericolo di auto-distruggersi, l'umanità comprenda che è giunto il momento di abolire la guerra, di cancellarla dalla storia dell'uomo, prima che sia lei a cancellare l'uomo dalla storia".

Non dobbiamo rassegnarci, ma cercare - ognuno come può, perché nessuno è irrilevante - vie di fraternità e pace. Diceva il card. Martini:

"Oggi, attraverso l'informazione sofisticata, siamo caricati di problemi mondiali senza avere la forza e le chiavi interpretative per rispondere. Questa è una condizione drammatica. Non abbiamo delle risposte globali... Quando pongo una simile questione mi sento rispondere che questa è una domanda tipica della mentalità moderna, mentre oggi siamo nel postmoderno e non cerchiamo più soluzioni globali. Però io rimango con la fame di soluzioni globali!".

E anch'io. E sono convinto che possiamo cercarle e trovarle sulla via della fraternità.